

**DIALOGO CRITICO**

SOPRA UN FASCICOLO INTITOLATO

**SAGGIO**

DELLA VITA E DELLE OPERE DI ELOQUENZA

**DEL P. GIOVANNI RADO**

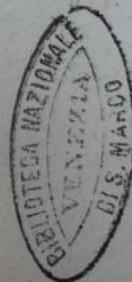


**VENEZIA**

*Cipografia Santiniara*

1835

20



CO

RE

21

*Che se la voce tua sarà molesta  
Nel primo gusto, vital nutrimento  
Lascerà poi quando sarà digesta.  
Questo tuo grido farà come vento  
Che le più alte cime più percuote:  
E ciò non fa d' onor poco argomento.*

Dante C. xvii del Paradiso.

## Al Carnovale

*A te, Mecenate de' cuori allegri, dedi-  
co un dialoghetto, che parmi non senza sa-  
le. Egli, sotto la genial mascheretta del ri-  
so, farà sentir qualche paio di verità, le  
quali pizzicheranno un tantino, ma saran-  
no anche medicinali. Che se alcuno mai  
(guarda sospetto!), non curato il balsamo,  
che vi è nascoso, se ne dorrà del bruciore,  
ed agrottando le ciglia digrignerà contro  
un certo Taddeo accusatore, tu gli va acco-  
sto pian piano, e con quella tua festiva gio-  
condità digli in orecchio: su via, curati,  
amico, finchè c'è tempo, vestiti di buon uno-  
re, ridi, saltà e tripudia; imperciocchè sai  
tu bene, che la verità non fu vista mai tre-  
pidare de' visi duri. E tu, Carnovale, sta sa-  
no, e vivi felice.*

## INTERLOCUTORI.

---

MATTEO, *difensore.*

TADDEO, *accusatore.*

ANSELMUCCIO, *studente.*

Il Dialogo è fatto in camera di Taddeo, il quale esamina un' Opera, mentre Anselmuccio attende a' suoi studii.

MAT. Così il ciel ti prosperi, Taddeo mio: perchè si stralunato? ... Ve', come cangiata quella tua cera da carnevale!... Perchè mi guati sì brusco?... Ehi dico, Taddeo, torna in te, od io vado pe' fatti miei.

TAD. Vattene, o taci.

MAT. Eh vommene subito: buona notte (dai pazzi tre miglia indietro). Un bacio, Anselmuccio. Studia ve', caro, e stà cheto, perchè stasera il mare è in burrasca. Che libro hai qui?

ANS. L'Arte Poetica di Q. Orazio.

MAT. Codice immortalissimo, ma sfortunato. Tutti il conoscono, molti lo leggono, ma quanto pochi, ragazzo mio, l'obbediscono! Vedi qua, per esempio, sentenza tremenda, che tutti sanno: eppur pochetti metton freno alla bizzarria di poetare. (*leggendo*)

*Mediocribus esse poetis  
Non homines, non Di, non concessere columnae.*

La capisci bene, Anselmuccio? Poeta, che stà a pelo d'acqua, come le anitre e i paperi, è in abominio al cielo, alla terra, e sino anche ai sassi. Studialo, studialo questo codice del Parnaso, e cangiateglo in succo e sangue. Messer Taddeo, buona notte (*apre l'uscio*).

TAD. Dove vai?

MAT. Buon davvero! vo' via. Quel tuo bel garbo, quel tuo visetto, quell'accoglienza gentile ... tutto mi obbliga sì fattamente, che vommi via. A rivederci, Taddeo, a miglior ora.

TAD. Vieni qua, e siediti su questa scranna.

MAT. Ma cambia cera.

TAD. Matteo, non posso.

MAT. Diacine! che malor hai? Su via, scuotiti, dimmi tutto con ischiettezza; ch'io ti farò, se vuoi, da medico, da cerusico, da speziale. Tu che se' padre del riso, che hai sempre il sacco pien di facezie, ora si ingrognato e si burbero?... Hai perso la chiave dell'allegria?... Che sì, che Anselmuccio ha fatto montare in collera il suo maestro?

ANS. Oh io no: non è vero, messer Taddeo? Io studio sempre, e son buono.

TAD. No, no, Anselmuccio, tu non hai colpa. Ma do nelle furie contro codesta smania, anzi vera mania di stampare ... (*buttando un libro in mezzo la camera*)

MAT. Calmati, calmati. Che libro è quello? Togli-lo su, caro Anselmuccio.

TAD. È un cotai libricciuolo, che non ha sale ...

MAT. E tu mettilo in salamoia.

TAD. Pieno zeppo di farfalloni ...

MAT. Rimedio a tutto: buttalo su le bragie.

TAD. E, ciò ch'è peggio, che offende i vivi, e che toglie la requie a' morti.

MAT. Eh basta, basta: esso merita d'esser sepolto vive.

TAD. E se non viene rifuso da capo a' pic', affè mia, ch'io sminuzzolo in bricie.

MAT. Matto! vorrestù fare da manigoldo? O salamoia, o fuoco, o sepolcro, e tu stà allegro, e ridiamo. Poffare il mondo! tanta febbre per un tantino di libro? ... Ma vediamone il frontispizio: *Saggio della vita e delle opere di eloquenza del p. Giovanni Rado*. Taddeo, Taddeo, ho un affaruccio importante, che mi chiama allo studio d'un avvocato. Vado, e come tu ti sia rinfrescato il celabro, ch'è un po' infocato, e abbonacciato l'animo, verrò a trovarti, e parleremo de' libri dell'altro secolo, perchè de' viventi ... E poi, e poi ... non mi pare ... Ma dammi un bacio, e stà bene.

TAD. (*afferrandolo pel mantello*) E poi, e poi ... queste tue parole così smozzicate non mi fanno

bron sangue. Che vorrestù dire, ch' io non t'intendo?

MAT. Non ho tempo, Taddeo, un'altra sera.

TAD. Di qua non parti in fè mia, se non ti spieghi più chiaro.

MAT. Nè in fè mia io ti dico parola, se non ispegni prima quel fuoco.

TAD. Anselmuccio, dammi un bicchiere di limonea.

ANS. (*palpandolo e accarezzandolo*) Maestro mio, come sudato!... Quanta pietà mi fate!... Io vi cavo questo spino dagli occhi, e vo' a gettarlo sul fuoco.

MAT. (*in tuon serio*) Oh degno scolare di tanto maestro! Anch'ella eh, signorino, ha i visceri sconcertati alla vista di questo *Saggio*? Vada, vada a tradurre la sua Poetica.

TAD. Nol mortificare, Matteo; ei mi vuol bene, ed è un giovanetto di buon intendacchio — Dunque conosci tu questo libro? Dimmene schietta la tua opinione.

MAT. Tu già vuoi vincere ad ogni costo, ed io compiaciotti volentieri. Ti dirò adunque (per quanto pare a' miei occhi, dall' averlo svolto così alla sfuggita) che questo libro non può esser migliore. Qui candidezza e finitezza di carta, qui nitidezza e varietà di caratteri, qui margine spaziosetto, il quale, come cornice a un quadro, dà spic-

co all'elegante edizione. E poi, ve', ve', abbondanza di noterelle, che mi paiono come le confetture e le frutta disposte in bell'ordine su la mensa. Il qual uso saggissimo (lasciami dire) d'infrescar le scritte di annotazioncelle e postille e numeri ed asterischi non era un di praticato da que' gonzi de' nostri padri latini e toschi; ma noi, figli di questo secolo avvedutissimo, abbiamo gli occhi più spalancati, che non aveano que' sempliciotti. Ma stiamo in tuono: non calcoli tu niente, Taddeo, il sommo merito di questo libro, merito che ha del portento, di non aver nè anche un errore?.. Ve' mo qua (*mostrando l'ultima faccia del libro*): che non ha avuto il bisogno, comune a tutti i libri stampati, d'*Errata-Corrige*. Mi guardi fiso?..

TAD. Io sì, ti guardo estatico, e mi fai ridere. Ti domandai giudizio sul merito intrinseco di questo *Saggio*, e tu mi dai sassi per pane, e mi parli sul pregio dell'edizione. Anche le ghiande, se guardi la corteccia loro liscia e lucente, le dirai cocceole; ma tu mangeresti le mandorle, che son nel guscio?

MAT. Mi togli tu per un ciacco?

TAD. Or ben, Matteo. Se dalla scorza mal si giudica d'una frutta, nè anche dalla edizione, per tersa e graziosa che sia, si giudicherà rettamente di

un'opera. Io vo' sentire ciò che tu pensi sul midollo, cioè, sul merito intrinseco di questo Saggio.

MAT. (*grattandosi il fronte*) A me pare, Taddeo, giacchè vuoi che parli, che questo Saggio sia irreprensibile, perchè veritiero, esatto, di scelto stile, allettivo anche per certi versi, che vi sono per entro; e, preso poi tutto insieme, niente gravoso al lettore, perchè rinchiuso (intendi bene ch'io non parlo che della *Vita*) nel breve circolo di quarantuna facce. Dalle quali se cari le prime otto, che servono all'opera come d'atrio reale, se traggi lo spazio occupato da quarantuna note (se non falla il mio conto), e se da ultimo sottraggi i margini, eccoti una vita compendiosissima, che non istanca davvero i nervi ottici del lettore.

TAD. Ho capito, ho capito (*dimenandosi su la scranna*). Tu hai l'animo inzuccherato a favor dell'Autore, nè se' quindi giudice competente.

MAT. Che non mi scaldi più il sole, se io conosco l'Autore; ma pare a me (anch'io poi credo d'avere cervello sano), che questa *Vita* abbia del succo buono...

TAD. (*sdegnosamente*) Anzi venefico.

MAT. E che onori e magnifici la memoria di un personaggio chiarissimo, amato e riverito anche

dagl' invidiosi, straordinario per sublimità ed acutezza d'ingegno, raro per ampiezza e tenerezza di cuore, benemerito verso la religione e la società, ed applaudito da tutti per l'estesissime sue cognizioni, e per quella sua portentosa, ch'io direi piuttosto divina, abilità di condurre qua e là le teste ed i cuori, dov'ei voleva.

TAD. Ed io qui, Matteo, volea te: e qui ti dicifero la causa vera ed unica della mia indignazione. Sappi, ch'io non m'ingrosso mai il sangue, quand' escono in luce de' libricciuoli di versi o prose, per scipiti che sieno, e carichi di grossi errori. Se me ne capita alle mani qualcuno, gli do il buon giorno e la buona notte, e lo confino in quel cantuccio che sai. Ma questa volta sono fuor d'uso pieno di stizza, perchè con questa bella ghirlanda s'infiorò la tomba di quel grand'uomo, il quale, se risorgesse per un istante, ritornerebbe, cred'io, fra' morti, troppo fastidito da tanto odore.

MAT. Taddeo, Taddeo, tu parli troppo in sul serio, e sotto metafore mi spiattelli ben chiaro l'animo tuo. Va bel bello co' tuoi giudizi, spogliati d'ogni sfavorevole preoccupazione, polisci un poco que' tuoi occhiali; e converrai meco, mio buon amico, che questa *Vita* è un gioiello incastonato in oro puro e massiccio: vo' dire, ch'è scritta con buon criterio, con bello stile, con esattezza,

con delicatezza, con brevità, e che illustra poi la memoria di quel raro uomo, che or non è più.

TAD. Tu m'hai stuzzicato il vespaio, ed io non trovo più pace, se con prove di fatto non ti costringe a darmi ragione. Voglio proprio convincerti, che il tuo giudizio è torto, tortissimo. Al duello adunque, Matteo.

MAT. (sghignazzando) Ecco il campo, ecco l'arme, ecco gli eroi.

TAD. Ti farò io toccare con mano il buon criterio, che vi traluce, la scrupolosa esattezza, che vi è osservata, la sopraffina delicatezza e la brevità succosissima, che vi è usata: e tu poi colla tua lingua dirai il sommo onor che ridonda da questo Saggio all'immortal nome del Rado.

MAT. (Voglio parlare anch'io in tuon magistrale) Eh si fa presto a proporre, messer Taddeo; ma le ciarle son femmine; ed io voglio fatti. Apri il Saggio, e all'esame.

TAD. Anselmuccio, tu intanto in un foglio registra con diligenza tutto quello ch'io biasimo: e, finite che avrò con Matteo le critiche osservazioni, mi leggerai di seguito le tue note.

ATA. V'obbedirò, maestro, con tutto amore.

TAD. Perché tu non dica, Matteo, ch'io mostro lucciole per lanterne, metti anche tu gli occhi su questo libro, ch'io leggo (leggendo). Da Ales-

sandro Rado di Lustizza ... nacque Giovanni ecc. (f. 9.). Guarda mo qui questa nota, e vedi delicatezza, che usa l'Autore con un letterato vivente, ch'è nel catalogo de' chiari nomi, e che ben prima di lui ha scritto un succosissimo articolo in morte del Rado, che leggemmo nella gazzetta veneta privilegiata: col canonico, dico, Giannantonio Moschini.

MAT. Di pure il compendio di questa nota.

TAD. L'Autore fa entrare in iscena il Moschini; e crederesti forse per incensare un poco il suo nome? .. oibò, oibò: ma per incolparlo d'errore d'aver chiamato piuttosto Matteo, che Alessandro il padre del Rado, e per farci sapere la pietra d'inciampo ch'ei fu a quell'altro riputatissimo lume del clero veneto, all'ab. Giammaria Dezan, il quale, camminando di buona fede su la via del Moschini, fe' una cascata, e ridisse l'error medesimo.

MAT. Anche i letterati son uomini, Taddeo caro; e commettono anch'essi de' peccatuzzi.

TAD. Sì eh? .. Ed io ti dico, che non isbagliò nè l'uno, nè l'altro: e che sbaglia in cambio l'Autore del Saggio con tutta in mano la sua verga di correttore.

MAT. Fatti, fatti, Taddeo, e non sole chiacchiere.

TAD. Ecco i fatti: to', e leggi.

MAT. Che son queste carte?

TAD. Son come fedì battesimali, alle quali se tu non credi, negherai anco che luce il sole di mezzodì. Questi due sono attestati autentici patriarcali della promozione del Rado agli ordini del suddiaconato e del diaconato: e quest'ultimo è l'atto solenne dell'elezione canonica di essolui a parroco de'santi Ermagora e Fortunato. Osserva pur bene e date e sigilli, e soprattutto sottoscrizioni, e poi leggi.

MAT. (Qui siamo in trappola) Leggerò senza dubbio. *Fridericus Maria Giovanelli Patr. Ven. etc. Universis et singulis etc. fidem facimus et attestamus etc. P. Joannem fil. Com. Matthaei Alexandri Rado etc. ad sacrum Subdiaconatus ordinem etc. rite et recte promotum fuisse. Venetiis, anno 1789, die 26 Julii.*

*Universis et singulis etc. fidem facimus et attestamus etc. P. Joannem fil. Co. Matthasi Alexandri Rado etc. ad sacrum Diaconatus ordinem etc. rite et recte promotum fuisse. Muriani, anno 1789, die 2 Augusti.* Eh basta, basta, non leggo altro latin curiale.

TAD. Leggi, carino, anche l'ultima carta.

MAT. (Il duello comincia male per me) Eccomiti obbediente. *Lucianus Luciani Vic. in gener. spirit. etc. Dilecto nobis in Christo adm. R. D. Joanni fil. defuncti comitis Matthaei Alexandri*

*Rado etc. te de praefato Parochiali beneficio investimus. Venetiis, die 29 Aprilis, 1820.* Ho visto, e ho letto, Taddeo, che il padre del Rado avea per nome *Matteo*, come ben dissero il Moschini e il Dezan; ma si nominava poi anche *Alessandro*.

TAD. Nè io te 'l nego; anzi, se vuoi, si sarà egli sempre chiamato *Alessandro*; ma dimmi: erra forse lo storico, o non fa molto meglio, se cita il primo de' nomi battesimali?

MAT. Eh deve certo citare il primo: e noi daressimo per lo meno a fiutar lo staffile a quel ragazzino, il quale, dicendo la prima casella dell' abbaço, pronunziasse il due prima dell' uno. Ma se l'Autore non ebbe in mano le carte irrefragabili, ehe tu hai, non potè certo sapere il primo nome del padre.

TAD. E dovea dunque far eco alla deposizione di uomini, che dicono bene, anche se sognano, e non tacciarli d' errore pubblicamente.

MAT. (Tòh! io credea d' esser vinto, e son vincitore.) Messer Taddeo, leggi mo attentamente, e bel bello le prime linee di quella nota.

TAD. (leggendo) *Dall' egregio sig. Pietro Capitan Todorovich, fratello dell'estinto, e come tale degnissimo di credenza, seppi che il padre del Rado avea nome Alessandro (f. g. n. 1).* Volea pur tacere

una omissione notevole del nostro Autore; ma tu, fattemi leggere queste righe, m'obblighi a palesarla, ed è questa: di non aver indicato, come dee fare uno storico esatto, che il chiarissimo sig. Pietro, I. R. Capitano del Porto, uomo in verità degnissimo di credenza e d'ossequio, è fratello sì, ma *uterino* del nostro Giovanni Rado, siccome nato da una medesima madre, ma di padre diverso. E a te poi rispondo, ch'io, riverendo l'asserzione di quel riputato signore, tengo verissimo ciò che prima avea supposto semplicemente, che, cioè, si chiamasse *Alessandro* il padre del Rado; ma per ciò che si chiamava sempre *Alessandro*, non potea avere, com'ebbe in fatto, il primo nome *Matteo*? Anch'io porto due nomi, Giulio e Taddeo, e tutti mi chiamano col secondo: or se alcuno, me morto, dirà che il mio nome era Giulio, avrà egli commesso un errore, perchè tutti, or che vivo, mi chiaman Taddeo?

MAT. Tu m'inabissi in un pelago di ragioni; ed io, che mi credea vincitore, sono ancora colle catene del torto.

TAD. Ehi, Anselmuccio, guarda ben che nulla ti scappi.

ANS. Sto a orecchi tesi per questo; guardate: omai quattro numeri.

MAT. Voltiamo carte, Taddeo; nè andar così all'in-

finito. Oh ve' qua citato un sonetto del veronese Antonio Buttura: *Rado in un chiostro? ... il vago in fren? ... che ascolto* (f. 14. n. 1)! Peccato che non sia tutto! Ma certe cose, capiseo, basta accennarle. E poi sarà un sonetto di poco peso...

TAD. (*ironicamente*) Figurati. Se fosse stato un buon sonettino, avrebbe anch'egli vista la luce, come meritò di vederla un altro sonetto, ch'è qui, in questo *Saggio*: parto ascreo dello spirito del nostro Autore, che ci darà ricreazione a suo tempo.

MAT. Se t'ho a dire sinceramente (posto ch'egli ne stampò un suo) potea dare cortese albergo anche a quello del Veronese, il quale non sarà forse sì tristerello. E già, a dir vero, poesia, che nasce in quella cara e deliziosa città, per ordinario non merita mai rifiuto. Ma proseguiamo—No, no, ti ferma, e leggimi anche quest'altra nota.

TAD. (Uh questo mi duole!) *Il canonico Moschini e il P. Paolo Murari, Somaschi famigerati nella Repubblica letteraria* (f. 14. n. 2).

MAT. (*inarcando le ciglia*) Famigerati nella repubblica letteraria?... Scusa la mia balordaggine: vo' legger io (*rileggendo la nota*). Capperi! qui è scritto così. Dimmi, Taddeo: del primo io ho molte opere di letteratura, d'eloquenza, di belle arti, e volgarizzamenti poetici, e dissertazioni, e articoli, e vite, e memorie; ma quel secondo, fa-

migrato nella repubblica letteraria, dimmi tu, in quale de' giornali italiani trovasi nominato?  
 TAD. L'innesto è da bamboccione. Vedi criterio, che tu decantavi! vedi discernimento! all'oro e al rame ei dà un valor pari, e manda poi in piazza la sua tariffa delle monete. Ma facciamo un altro passetto.

MAT. Facciamo pur passi, ma rapidi.

TAD. Fermiamci qui. L'Autor ricorda, che il Rado istituì per lunga epoca privatamente, fin ne' primordj del suo pastoral ministero, alcuni pargoli d'ogni classe (f. 16). Or, Matteo, chiedo a te: Se ti venisse il grillo di scrivere di qualche grand' uomo ...

MAT. Uh il ciel me ne liberi! Il dare nell'unghie tue è un voler essere scorticato.

TAD. Ma poni esempio: se altra penna valente avesse scritto prima di te, e tu volessi scriver di nuovo sopra il soggetto medesimo, tu, secondo scrittore, saresti obbligato a dire meglio e di più, o peggio e di meno?

MAT. Bella ricerca da fare a un bambolo! Quand'io non avessi capacità di dir meglio, e cose da aggiungere intralasciate dall'altro, sarei ben temerario, se ponessi la penna in carta, e degno poi della pubblica derisione, se mettessi in luce la mia scrittura.

TAD. (Ecco l'uccello in rete). Senti mo adesso, difensore Matteo. Il Moschini nel citato suo articolo aveva detto, che il Rado, stabilita sua dimora in Trieste, ad onta che i regolari fossero stati banditi da' loro chiostrì, e spogliati delle lor tonache, *vestia sempre l'abito del Somasco, tenendosi serrato in casa, che aveva convertita in collegio fra una turba di giovanetti, che volentieri coltivava, sembrandogli così praticare le leggi del professato Istituto.* Da ciò ricavi, che il Rado ebbe un collegio in Trieste.

MAT. E so anch'io quanto rinomatissimo e per la numerosa turba di giovanetti bennati, e per l'educazione squisita, che vi si dava.

TAD. Crederesti?...Allo scrittore esatto della vita Radiana non piacque di fare nè pure un cenno della lunga sua dimora in Trieste, e di quel suo collegio molto fiorito, mantenutovi per anni otto, ed approvato e protetto da quelle politiche autorità. Ma dimmi tu: non doveva lo storico far menzione, almeno così di volo, di que' pubblici esami, di quelle accademie poetiche, fra le quali è notissima quella che ha titolo: *I Fasti Austriaci*, stampata in Trieste nel 1814?... Non ti par ch'è dovesse almen nominare quel lungo periodo della sua vita consumato in una zelante e indefessa predicazione?... E perchè tacque, che il Rado, pel gran

delitto d'aver obbedito due volte ad una ecclesiastica autorità, che l'obbligò a render grazie all'Altissimo per vittorie, riportate allora da un imperante, fu carcerato due volte? Il ricordare queste vicende, non è mica offuscare, ma dare una luce più viva alla gloria d'un uomo insigne, qual era Giovanni Rado. Dich' io male? ...

MAT. Tu parli anzi bene. Ma chi sa che l'Autore non abbia taciuto di quegli anni ... così ... per amore di brevità.

TAD. Tu se' il gran difensore di cause triste! Come vuoi ch'egli abbia taciuto per amore di brevità, se in certo luogo di questo *Saggio* (non rider ve') ci fa sapere, che Rado aveva in bocca i denti posticci? ...

MAT. Cauchero! tu m'infococchi.

TAD. Io no; a suo tempo tocherai con mano la verità. Ma andiamo oltre: il manicaretto non è finito. Qui l'Autore parla dello stile Radiano, e dice, che *abbondava di neologismi e di arbitri* (f. 19). Leggi per grazia tu, finch'io polisco le lenti.

MAT. (dando un'occhiata insù) Leggiamo pure: *E qui mi perdonerebbe, son certo, il colto e dotto abate prof. Rizzi ...*

TAD. (Adesso tocca anche a lui il suo rabbuffo.)

MAT. (continuando a leggere) ... *se, aprendo l'aggiustato suo encomio del Rado, alla pagina,*

*ove sull'incolto stil digredisce, non potessi menargli buona la difesa ... , che per eccesso di fantasia mancasse il tempo all'estinto di cercare delle parole la convenienza e la proprietà.*

TAD. Udisti? Quella bocca medesima, che confessò nel Rado qualche bizzarra astrazione (f. 18): quella bocca, che chiama quest'astrazione un *effetto della vasta immaginativa, se troppo va presso al termine, che ne circoscrive l'essenza* (f. 19): quella bocca medesima, che chiamò lo stile del Rado abbondante di *neologismi e di arbitri* (ivi): quella medesima, che in altro luogo di questa *Vita* profferì apertamente, che *de'mali originati dalle esclusive proprietà del suo genio fu uno, l'imperfezione delle molte sue opere a stampa, in onta al lor merito non ad unguem elaborate: impaziente* (vedi come l'Autore si dà della scure in sul piede) *impaziente com'era anche di natura in portare sulle cose proprie la lima provvida de' più grandi Scrittori* (f. 26); ora quella bocca medesima fa gli sberleffi a quel caro e coltissimo ab. Rizzi, perchè, potendo incolpare lo stile un po' stranetto del Rado, nol fa saggiamente; ma in cambio, con una destrezza da sperto oratore, rifonde la colpa della invenzione di alcune voci e frasi bizzarre nell'eccesso della fervida sua fantasia, la quale, tutta immer-

sa ne' sublimi concetti, che nella mente Radiana continuamente bollivano e ribollivano, non poteva applicarsi alla cura di rinvenire le parole più convenienti e più proprie, come farebbe un freddo studente nella sua stanza.

MAT. Se dunque discorda l'Autore dall'opinione di quel Professore, che pensa egli?... Forse che Rado profferisse pensatamente que' vocaboli non più uditi, e quelle frasi incognite agl'Italiani?... E allora il bell'onore che farebbe il panegirista al suo Santo?

TAD. Egli è ben chiaro, che l'Autore dissentendo così dal Rizzi, e giudicando il Rado *suscettibile* (parole sue f. 19) *al non comune sapere di aumentare la lingua*, e parendogli, che il Rado meriti quell'elogio, *che faceva a Dante Rousseau per la creazion delle voci alla convenienza dell'espressione adattate* (f. 20.): egli è ben chiaro, che l'Autore giudica volontaria e studiata quella lingua particolare, e tutta sua propria, che usava Rado; e non intende intanto lo sfregio, che reca a lui.

MAT. Scusa, Taddeo; ma questo sfregio non io so vederlo.

TAD. Nol vedi no? Se l'Autore convenisse col Rizzi, che l'invenzione de' vocaboli e modi strani di dire derivava dalla fantasia ad altro intento del

Rado, il Rado meriterebbe allora compatimento, non potendosi esigere da un estemporaneo oratore, come si esigono sempre sodi i concetti, così anche i termini sempre nobili, sempre squisiti, sempre usati; ma discordando l'Autore dal Rizzi, e giudicando appostatamente inventati e profferiti i vocaboli e modi Radiani, il Rado merita derisione e rimprovero da tutti i caldi amatori della bella e pura lingua italiana, la quale è sì ricca e sì atta ad esprimere qualsiasi concetto, che non ha d'uopo di giunte arbitrarie al magazzino de' suoi vocaboli, ed allo scrigno delle sue frasi. Vedi ora lo sfregio, che macchia il nome del Rado? E guarda criterio del nostro Autore! Egli fa tutto un pane del secolo di Dante e del nostro. Dante allora creò voci nuove, perchè (capperi!) la lingua era povera e magra, e meritò perciò encomio; Rado nel secol nostro creò voci nuove, senza al certo che la favella italiana, ricca e ben grassa, n'abbia bisogno; e Rado adunque (dice l'Autore) merita quell'elogio, *che faceva a Dante Rousseau per la creazion delle voci*. Affè ottimo raziocinio e giusta illazione!

MAT. Io mi darei la testa ad un sassò. E si stampano di questi libri?... Altro che salamoia, che fuoco, che sepoltura!... Ma mi turo la bocca, e tu tira innanzi.

TAD. Se t'avessi poi detto di certa staffilata da orbo data dal nostro Autore al reverendo tribunal della Crusca (f. 19 lin. 13), tu invocheresti l'ombra sdegnata di quell'anima insigne d'Antonio Cesari, che sì passionatamente amò, difese, e illustrò la cara lingua italiana. Ma stommi zitto, e cammino. Fermiamci qui: *le orazioni sue di maggiore entità lunghe com'ei le teneva, per esaurire magicamente i subbietti* (f. 24) ecc.

MAT. Bella affè questa magia! Ma si può scrivere, caro Taddeo, con maggiore spensierataggine?... Dire, che Rado tenea le prediche *lunghe, per esaurirle magicamente*?... Sarebbe stato magico il suo magistero, se le avesse tenute brevi; e, ad onta della lor brevità, fossero state belle, chiare, e succose. Così dico magico il casotto del mondo nuovo per ciò appunto, che nel breve recinto di quella stanzetta portatile io veggio tutte le quattro parti del mondo coi lor monti e i lor mari.

TAD. Da un'occhiata qui a basso tu, che lodavi lo scelto stile di questo Saggio: vedi esattezza grammaticale.

MAT. (*leggendo con precipizio*) Si ricorda il penultimo suo Panegirico di san Moisè, che ben molti ne fece, con cui veramente sorprese (f. 24 n. 2).

TAD. Che ti pare di quel bel *che*, in luogo di cui, o del quale?

MAT. La chiameremo una *bizzarra astrazione, un neologismo, un arbitrio* (Anselmuccio, nota ve' tutto) *suscettibile in conseguenza l'Autore al non comune sapere di aumentare la lingua: vedi ch'io parlo colle sue precise parole* (f. 19).

ANS. Maestro, quel *che* non potrebbe tener luogo d'*imperocchè*?

TAD. Anche tu, eh, fai le parti di difensore? quel *che* terrebbe luogo d'*imperocchè*, se fosse preceduto da un punto e una virgola, o da due virgole, o marcato con un accento; ma così, quale il vedi, è un bello e semplice relativo.

ANS. E se quella mancanza di punteggiatura, o di accento fosse un errore di stampa?..

TAD. Scioccherello che sei! Se l'errore deriva dallo stampatore sbadato, si accenna nell'ultima faccia del libro; e quando non vi è accennato, se ne dà la colpa all'Autore.

MAT. Ma questa tua cena, Taddeo, m'ha aggravato un po' troppo lo stomaco, ed io forse stanotte mi volterò senza riposo fra le lenzuola.

TAD. Se tu di buon'ora non mi stuzzicavi, io, caro Matteo, credimi, non t'avrei data sì splendida imbandigione. Ma se tu avrai pazienza, io ti farò

rider tanto, che andranno giù le gonfièzze, e ti si acconcerà il ventre prima che tu mi lasci. Finiamo il viaggio. Vedi qua verità storica, sbucata dalla mente inventrice del nostro Autore. Dic'egli, che, ricorrente il giubileo universale nel 1826, *arane cose flurono dalle sue labbra* (del Rado) *negli esercizj in s. Geremia declamati a rispettabil porzione di congregato veneto clero* (f. 25). Crederestù, Matteo, che l'Autore piantò qui due carote?

MAT. Adesso ti credò tutto, nè posso più fare le meraviglie.

TAD. Carota prima: dalle labbra di Rado in quel tempo non uscirono *arane cose*, ma chiare, nette, precise, intelligibili, e note a tutti; nè trattò mai argomenti dommatici, ma puramente morali. Dirò sì, che, predicando a buon numero di sacerdoti, usò tal vigor di eloquenza, tale calor di zelo apostolico, tale castigatezza di stile, che pareva a quel reverendo consesso di udire un sodo e robusto oratore de' primii tempi beatissimi della Chiesa: ma allora, dico, nessuno udì *cose arane*; e su solo san Paolo apostolo, il quale, rapito in cielo, udì *arcana verba, quae non licet homini loqui*; cioè, misteri divini, *che ridire* (cantò Dante nel I del Paradiso) *Nè sa, nè può qual di lassù discende*.

MAT. Ma tu carichi di molto sale le tue vivande!... E la seconda fandonia?

TAD. Eccotela, e maggior della prima. Se le panche e gli scanni, le colonne e gli archi del tempio di san Geremia non udirono le *arane cose* di Rado, nessun prete al certo le udì in quel tempo. L'Autore ha preso un certo oratorio, contiguo alla chiesa de' santi Ermagora e Fortunato, pel tempio di san Geremia profeta; nel quale oratorio appunto il Rado predicò sei volte in tre giorni—Fai tu il tuo dovere, Anselmuccio?...

ANS. Appuntino, maestro: io tengo sempre la penna in mano, e ammiro molto la vostra pazienza.

TAD. Eccoci ai denti, Matteo. Vedi: gli storici esatti siccano gli occhi anche dentro la bocca degli uomini grandi. Guarda mo qua: *denti, che portò artificiali fino alla tomba* (f. 26. n. 1).

MAT. Oh questa è da scrivere nel lunario! Tacere del lungo soggiorno di Rado in Trieste: omettere le sue calamitose vicende, e i suoi gloriosi trionfi ...

TAD. E aggiungi: toccar appena le squisite e rare qualità del suo animo religioso ...

MAT. E ricordar i suoi denti posticci, quest'è una storiotta tanto particolare da tramandarsi alla più tarda posterità.

TAD. E se vorrai anche uno spruzzolo di iattanza, tu

qui l'avrai; perchè questo *Saggio* è come una spezieria, che ha di tutto. Leggi questa dichiarazione: e prima nota, che tutti i *brani e pensieri* raccolti nel *Saggio delle opere di eloquenza di Rado* furono dal nostro Autore non letti da' manoscritti, ma puramente ascoltati dalla viva voce dell'oratore, il quale ora è morto, e quindi non parla più. A te, leggi.

MAT. (*sospirando*) *Sull' autenticità dei quali parli... fo tuttavolta ampla dichiarazione di garantire, come mi tengo responsabile di un solo jota, che si dicesse in questo saggio medesimo introdotto, che dell' Estinto non fosse* (f. 29). Stia pur tranquillo l'Autore, che niuno aprirà bocca del suo lavoro, e ch'egli non si sfiaterà molto per garantire, eccetera.

TAD. Ma questa dichiarazione è ben temeraria! Le orazioni di Rado le ascoltò *dalla viva sua voce* (f. 27 lin. 5): questo *Saggio delle opere di eloquenza*, che pare a me un cimitero di ossa spolpate ed aride, è *frutto unico di memoria* (Dedic. f. 3 lin. ult.): ripete di non avere avuto *alcun ajuto tranne quello della memoria* (f. 27. n. 1): Rado è morto, sepolto, e fors' anche disfatto; e l'Autore è pronto di guarentire *l'autenticità dei brani e pensieri*, e sino anche dei *jota*?... *Parturiunt montes ...* Anselmuccio, prosegui.

ANS. (*rideudo*) *Nascetur ridiculus mus.*

TAD. Ecco, Matteo, un elisire per lo tuo stomaco. (*sgangheratamente rideudo*) Ah, ah, ah.

MAT. Perchè ridi tanto?

ANS. Ah, ah, ah, anch' io rido, e non so perchè.

TAD. Un bicchier d' acqua, Anselmuccio. Matteo, sbottonami per pietà, od io crepo.

MAT. Che diascaue mai ti solletica?

TAD. Ah, ah, ah. Innocente e sgraziato!... Un verso di Terenzio ... stirato ... senza reità ... sull' eculo!

MAT. Ah, ah, ah, matterello che sei! Dà il libro a me: (*leggendo*) *Homo ego sum, nihil a me alienum puto quod in alio homine* (f. 30). Si può vedere stiramento di collo ad un verso, più crudele di questo?

TAD. Tocca a te, Anselmuccio, la correzione. Che dice quel vecchio Creme a Menedemo nella commedia intitolata: *Il Punitor di sè stesso*?

ANS. È un verso vecchio vecchione, che sanno tutti: *Homo sum: humani nihil a me alienum puto* (*Heautont. Com. II. At. I. Sc. I.*); e mi ricordo anche la traduzione di Antonio Cesari: *Io sono uomo: nè so cosa umana, che non m'appartenga*. Come traslocò, e aggiunse parole quel buon uomo di Autore! Maestro, dite voi ch'egli abbia mai letto Terenzio, ch'ei denomina (se non ho inteso male) per un antico (f. 30. lin. 3)?

TAD. A te non rendo conto de' miei segreti. Tu nota, e taci; e tu poi, Matteo, spalanca ambe le orecchie, perchè ti vo' insegnare cosa, che tu certo non sai. Già chi vive più, impara più.

MAT. Certo sì; io stasera però nulla imparo, amico, ma disimparo.

TAD. Sappi adunque, che non sono più sole le donne, che abbiano il privilegio di partorire: anche gli uomini possono aver le doglie, dare alla luce, e stare in letto quaranta giorni, e bere brodetti ed eva. Ridi eh?

MAT. Rido del tuo buon tempo. Eri prima una bestia, ora sei uomo: ed io che prima era uomo, m'imbestierei adesso al sentir tante castronerie.

TAD. Dimmi di grazia: che vuol dire *puerpera*?

MAT. Capperi! ... Donna di parto.

TAD. È un addiettivo, Anselmuccio, od un sostantivo?

MAT. Un sostantivo, com'è sostanza una donna.

TAD. E dicendo il chiarissimo nostro Autore *le puerpere femmine* (f. 32. lin. 8), non par egli, che abbia aggiunto quel *femmine* per farci sapere, ch'è v'ha anche delle *puerpere maschi*?

MAT. Cielo! ch'è diluvio di strafalcioni! ... Non sapere ancora che il nome *puerpera* è sostantivo? La grammatica, la grammatica si consulti, e si lascino io pace i torcoli della stampa.

TAD. Prima che tu deponga la penna, Anselmuccio, registra anche questa piccola falsità, ch'io però ad uno storico non passo buona. Dice l'Autore, che il collegio de' nobili alla Giudecca fu diretto dal Rado (f. 35. n. 3): falsa asserzione. Il Rado non vi fu direttore, ma semplice precettore; e aveva pur detto altrove (f. 15) che in quel collegio era il Rado *retore professore*. Vedi esattezza e memoria!

MAT. Non vo' udir altro, casco di sonno: lasciami, se mi ami.

TAD. Lasciami tu, se mi ami, questo contento di narrarti una storiotta, che muove il pianto, e in un batter d'occhio fa sganasciar delle risa. Qui ricorda l'Autore certa pubblica processione istituita dal piissimo Rado, e dice: *fu istituita la processione ad anniversario della grazia ottenutasi nella preservata salute dei Preti di santa Fosca raccolti in coro, nel procelloso giorno di san Giovanni nel 1822, in cui cadde il tetto intero della Chiesa, che cedette alla violenza dell'uragano* (f. 37. n. 2). Non muove lagrime dirottissime il racconto di tanta disgrazia, pensando, che sotto i rottami d'un tetto intero potea restar sfracellato un drappello di santa gente, la quale poi per miracolo fu preservata, e cantò gli alleluia di gratitudine? ... E non ti smascellerai

delle risa quando saprai, che questa storia è una pura favoluzza inventata dal nostro Esopo?...

MAT. Oh questa volta mi burli!

TAD. Senti, Matteo: preti e parrochiani di santa Fosca, che viveano nell' anno indicato 1822, tirano ancora il fiato, e parlano, e attestano, e giurano solennemente, che in quel giorno di san Giovanni, memorabile per l'uragano sterminatore, non solo non cadde il tetto di santa Fosca, ma che nè pure si sconcertarono le ragnatele, che ricamavano il cielo di quella chiesa. Era anch'io vivo in quell'anno, e non udii mai una voce su questo caso: anzi, anzi (ch' io parli, o taccia? ...) era anch'io in quella chiesa nel giorno preciso di san Giovanni, e non mi caddero pietre addosso; se però le mie spalle non furon sorde.

MAT. Io resto qui imbalordito, e fo giuramento di non far più il difensore di libri nuovi, vo' dire, di libri di questa fatta. Hai finito di esaminare?

ANS. Maestro, se fosse lecito, vorrei dire ...

TAD. Di pure.

ANS. Che un tempo crollò davvero il tetto di santa Fosca; e che, in rendimento di grazie per miracolosa preservazione di molto popolo e clero, fu istituita un' annua pubblica processione.

TAD. Dici bene, ragazzo mio: ma la caduta, che tu ricordi, avvenne anni ottantuno prima del tem-

po accennato dal nostro Autore, cioè nel 1741; e il tetto allora non crollò tutto intero, ma per metà; e non crollò per impeto d' un uragano, ma perchè le catene, dalla ruggine consumate, si ruppero, e quindi più non sostennero le grosse travi dell' edificio. Si dee prima esaminare e riflettere, caro Anselmuccio, e poi parlare, e poi scrivere, e poi stampare. Matteo, presto giungiamo in porto. Senti noterella, che mi fece trasecolare, quando m'è caduta sott'occhio. Dice, che *Rado, serio nel volto e maestoso nel portamento, pareva l'uomo più superbo e intrattabile* (f. 38. n. 1).

MAT. *Rado serio nel volto? ... pareva l'uomo più superbo e intrattabile? ...* Quegli, che sorridea sempre anche sul pergamo, anche all' altare, si dipinge per serio? ... Il più superbo e intrattabile si chiama un umilissimo personaggio, che trattenevasi in lunghi colloqui, anche per le pubbliche vie, colle più misere e suicide femminelle? che familiarmente parlava cogli omicciattoli e col ragazzame? ... che si lasciava baciare veste e mani da chicchessia? che, salutato, sempre risaltava? ... Oh questa poi è una pittura ingiuriosa, che dev' essere cancellata!

TAD. Vedi, il mio soavissimo amico, verificata la mia promessa, fatta a principio, che tu dovevi

toccar con mano il criterio, l'esattezza, la delicatezza, la brevità, e la verità che regna in questo Saggio, che esaminiamo, e il sommo onor che risona al paroco Giovanni Rado. Ma diletiamoci adesso un tantino, ch'è ora: e venga a noi quell'amabile ricreatrice de' cuori, la divina poesia, per trarci dalle nostre malineonie, e farci compagni de' snblimi suoi voli.

MAT. Sia lode al cielo, che finalmente t' ha messo sì buon pensiero!

TAD. (*voltandosi un poco per ridere*) Mi prometti tu d'ascoltarmi?

MAT. Toh! Sai tu bene, che la poesia buona è il mio pasto.

TAD. Se non sarà buona, rifiutala: ma prima gustala, e poi discorri. Ti leggerò un sonettino del nostro Autore...

MAT. Ah no, per pietà! Se mi vuoi bene, se vuoi conservata l'antica nostra amicizia, non mi rompere il capo di nuovo; chè l'ho pesto che basta.

TAD. Mi negherai tu questa grazia? ... Al tuo caro Taddeo? ... (*pizzicandogli una ganascia*).

MAT. Leggi pur chechè vuoi, ch'io intanto mediterò (*posando la fronte sul tavolino*).

TAD. Sta pur come vuoi: io non vo'altro che le tue orecchie. Questo sonetto adunque è in lode del paroco Giovanni Rado: è quello appunto, che ti

ho indicato, parlandoti di quell'altro dell'ab. Antonio Buttura. Il nostro Anselmuccio, ch'è fresco in poesia, e ne dee conoscer bene le regole, farà il dottorello, cioè, le sue critiche osservazioni. Coraggio, mio caro poetino. Nell' eccellente sonetto di messer Francesco Petrarca:

*Levommi il mio pensier in parte, ov'era  
Quella ch'io cerco, e non ritrovo in terra:*

sai bene, che i critici trovarono sette macchie, ch'io ti lessi nel tomo XVIII dell' Opere del chiarissimo Bettinelli. E non ne potresti tu trovar otto (non dico mica ottocento) nel sonetto del nostro Autore? Sta bene attento, e dimmene libero il tuo parere (f. 58. n. 2).

ANS. (Povero Anselmo! In quale imbroglio sei tu!)

TAD. *Piover fulmineo d'eloquenza un fiume,  
Dirò a Tullio modello, e non secondo:  
Esser di Sionne la colonna, il lume,  
E un Esdra quasi redivivo al Mondo;*

ANS. Maestro, maestro, uh qual principio che fa spavento! Qui piogge, qui fulmini, qui fumane: e l'eloquenza (meschina!) in mezzo allo scroscio, al fragore, ed alla corsia. Parmi troppa in un verso solo questa lautezza di quattro pensieri. E poi, come può dirsi, che questo *Piover fulmineo d'elo-*

quenza un fiume sia modello di Tullio? Questi primi due versi mi paiono un ieroglifico. Che se poi intende il poeta di parlare dell' oratore Giovanni Rado, come può dire, che Rado, nato qualche paio di secoli dopo di M. Tullio, sia a M. Tullio modello? In verità che l' oratore d' Arpino ha composte le aringhe sue e tutte l' altre sue opere prima che Rado componesse e recitasse le sue prediche e i suoi panegirici; dunque Cicerone a Rado, e non Rado a Cicerone dovette esser modello. In quanto poi al terzo verso, dirò ch'è fallato, perchè *Sionne* è trisillabo, e no dissillabo. Quel *quasi redivivo* del quarto verso significa *quasi risuscitato*: e *quasi risuscitato* parmi che equivalga a *non ben per intero risuscitato*, cioè, *uscito per metà dal sepolcro*, ch'è come dire: *mezzo vivo, e mezzo morto*. E questo al certo non è un elogio per l' orator celebrato. Che se il poeta voleva dire: *E quasi un Esdra redivivo al mondo*, doveva scriverlo; perchè m' avete insegnato voi, maestro mio, che anche in poesia si dee osservare la chiarezza e la precisione; e che quindi si dee schivare una trasposizione, che può rendere oscuro un concetto. Rifletto ancora, che se avesse pur detto: *E quasi un Esdra*, si sarebbe espresso malissimo, potendosi intendere, che Rado fosse per metà simile ad *Esdra*; e a

chi poi, ditemi voi, era simile l'altra metà di Rado? ...

TAD. Non mi dispiacciono queste tue sottigliezze. L' Aristarco severo che devi essere un giorno! Ma guarda bene, che non ti paragonino poi alla cote, che fa tagliente l' acciaio, ed essa non è abile poi a tagliare. Proseguiamo il Sonetto:

*Aprire un cor d'ogni bontà secondo,  
Come quello del Savio, opra di un Nume,  
E dal cedro all'issopo aver profondo  
Il saper, l'intelletto, e il raro acume:*

Ans. Questa quartina, a dir vero, è meno ardita e volatile della prima: non tocca i regni delle piogge e de' fulmini, non guada fiumi, non vola al secolo d'oro d' Augusto, non travalica il monte santo di Sion, nè s'immerge in que' tempi remoti di Esdra; è un pochetto più umana, e, direi anche, più nostra: parla di cuore, di bontà, di piante, e di facoltà spirituali. Credete, maestro, si può sofferire.

TAD. Ma quell' ultimo verso, Anselmuccio, non ti par egli? ..

Ans. Quando volete ch'io dica schietto, quel verso mi par fratello di quel mio, che sapete: *Il martirio, la doglia, e 'l grave affanno, in quel sonetto in morte d' un bel gattino, che ancora piango*

Non vi ricordate, maestro, che m'avete tanto mortificato col dirmi, che *martirio, doglia*, ed *affanno* li aveva io cacciati là per fare il verso e la rima?.. Ma se vi aggrada, sentiamo il resto.

TAD. Ecco il merito del Grande. *Ei di Nestore  
La triplice emulò vita longeva,  
E in breve corso mietè lungo onore.*

ANS. Maestro, la rima è fallata: *Nestorre e onore?*

TAD. Bada alla mia pronunzia: ho detto *Nestore*, e no *Nestorre*.

ANS. Ma voi m'avete sempre insegnato, che in verso si dice bene *Estore, Nestorre, Asdruballe, Anniballe*, e molto più per esigenza di rima, con la consonante ultima raddoppiata. Dunque il verso è fallato, perchè *Nestore* con un *r* solo sarà sempre sdrucchiolo, non mai piano, nè cononerà mai con *onore*. Eh alla scuola di questo poeta io non penerò più a trovar rime. Ho perso oggi mezz'ora nel tradurre un verso latino, per non aver potuto trovare una rima in *ona*: ma ora trarrò un *n* a *Madonna*, e dirò:

*Se mi vuoi ben, Madona,  
Il tuo bel cor mi dona.*

Rifletto poi, che se quel Grande emulò la triplice vita di Nestore, il suo corso non fu più breve, ma lungo lungo come il Nestoreo. Quanto poi ai

meriti di quel Grande, confesso, maestro, di non intendere, come si dica merito quella proprietà terribile di essolui, di versare colla sua eloquenza piogge fulminatrici. Davvero, ch'io non avrei mai voluto ulire quell'oratore. Andare a predicca di buona fede, e intanto essere subissati da una pioggia che scotta, non è martirio per tutti. Eh a questa lavanda io non esporrei la mia pelle! Maestro, recitatemi l'ultima, se vi piace.

TAD. *Talchè fe' scuola, che può l'uom talora,  
Qual per meriti vetusto Egli viveva,  
Viver mill'anni ad ogni quarto d'ora.*

ANS. Doh che concetto stentato!.. e poi qual terza senza un colore poetico. E quel verso secondo è intruso là per violenza: è una pura e schietta ripetizione del terzo verso dell'altro terzetto. E quella chiusa *» Viver mill'anni ad ogni quarto d'ora»* com'è poetica, nobile, inaspettata! rido, sapete.

TAD. Vedi, Anselmuccio: se fosse al mondo quel forbito ed elegante scrittore di prose e versi, Ippolito Pindemonte, gli direi: cambia qua, cavaliere; e dove dicesti:

*Ad ogni quarta porzion d'un'ora,*

scrivi in cambio:

*Sonar campane ad ogni quarto d'ora.*

Ans. Dite bene, maestro: e il verso, nobilitato così, sarebbe poetico: già c'intendiamo (*sorridendo*). In qual poemetto si trova quel verso citato?

TAD. Non ti ricordi?... In quel suo lungo poemetto, tutto poetico e tutto ripieno di cristiana filosofia, che intitolò: *Il colpo di martello del campanile di san Marco in Venezia*, dedicato a Francesco Negri, e stampato nel 1820 in Verona. È appunto in quello, dov'io lessi tre volte: *Ad ogni quarta porzion d'un'ora--Ehi, Matteo, hai ben dormito?.. Che sogno sognasti?.. Su, alzati, pigro.*

MAT. (*fingendo di sbadigliare*) Un sogno, che fa da ridere.

TAD. Narracelo: rideremo.

MAT. Mi pareva d'essere nella regia augustissima del Parnaso, e di veder colà, tutti infiammati di collera, Apollo e le nove sue damigelle: domandai loro: onde mai tanto sdegno in petto divino? E tutto quel coro risposemi ad una voce: quassù non vogliamo chi non è abile al volo, e adesso appunto abbiamo rotolato giù da questo altissimo monte un animaluccio temerario e spelacchiato, il quale si arrampicò carpone fino quassù: e noi quassù non vogliamo alcuno, se non ha agli omeri l'ale — E qui, Taddeo, mi destai.

TAD. (*guardando Anselmuccio, ridono insieme*)

Oh che bel sogno, Matteo, quanto esprimente!.. Cortese che sei, spero adesso, che vorrai proseguir meco il viaggio, che abbiamo intrapreso insieme: già breve tratto ci resta. Eccoci ad un altro sonetto.

MAT. Se è del primo poeta, torno a dormire.

TAD. No no, acchètati: il poeta è nuovo.

MAT. Dà a me quel libro (*leggendo*): *Merita menzione il Sonetto del ch. sig. Niccolò Ongaro, appena era morto il Rado, stampato (f. 39)*. È nato stanotte questo poeta?... dicesti tu bene, ch'è nuovo; per me anzi è novissimo. Conosco sì un giovane, amicissimo delle Muse, e che fa qualche volo non infelice, un certo *Francesco Dall' Ongaro*, di fantasia fertile e pronta, che scrive con uno stil castigato, vivace...

TAD. È desso appunto l'autore di questo sonetto, il quale se non tocca l'alta cima di Pindo, non rade nè men terra terra: è spontaneo, affettuoso, rende onore al defunto; è insomma un piccolo panegirico con tutti i suoi membri.

MAT. E l'autore del *Saggio* lo sbattezzò? ed arrogandosi il giure de' Vescovi gli mutò nome, e lo chiama *Niccolò per Francesco*?.. Potenza di alcune penne precipitose!

TAD. E mutò anche due versi: vedi qua la stampa volante fatta in Venezia nel 1851. Dice il secon-

do verso della prima quartina: *Che di virtù sì vaste orme segnaro*: e l'inventor delle piogge fulminatrici (ma tu non m'intendi, perchè dormivi) vuol detto: *Che sì larghe e lodate orme segnaro*. Il Dall'Ongaro nel verso primo del secondo terzetto ha scritto: *Ei fu: pace alla sua polve onorata*; e l'introduttore delle puerpere femmine ha cangiata la *polve in tomba*, ch'è una licenza similissima all'altra, di far due rime *Nestore e onore*. Dico falso, Anselmuccio?.. E qui, Matteo, chiudo il libro, perchè ho perso la vista e 'l gato.

MAT. Rendoti, il mio Taddeo, mille grazie d'avermi persuaso in modo convincentissimo, ch'io difendeva a torto quell'opuscolo, che, a parlare moderatamente, chiamerò tristanzuolo: e a te poi do solennemente ragione della tua collera letteraria. Ma giacchè siamo in discorso, non vorresti palesarmi la tua sentenza sopra quell'altro *Saggio delle opere di eloquenza, divise in brani e pensieri*, che va dietro alla *Vita*?

TAD. Oibò, Matteo: dispensamene questa volta. Anzi se stasera ho fatto io le parti di critico (e dirai tu se giusto e imparziale), se t'ho spiattellati qui senza riserbo tutti gli errori contro la verità, l'esattezza, la diligenza, la convenevolezza sociale, e il buon criterio, seminati qua e là in

questa *Vita*; se t'ho mostrato di volo il bell'onore che vien reso a quell'insigne oratore, che fu celebrato; domandassera mi grazierai tu di esaminar meco, al chiaror della lampada del criterio, quella scelta di *Opere d'eloquenza*; e tu, tu mi dirai, se dessa più aggiunga di gloria all'eccellenza de' meriti oratorii del morto Rado, o non piuttosto più accresca di smacco all'improvviso collettore.

MAT. Ciò che a te, piace anche a me: domandassera dunque ci rivedremo, esamineremo, sentenzieremo. Oh vogliamo far bene la notomia cogli occhiali a tutti que' *brani e pensieri*, i quali a me paiono (parlo ve' chiaro) *brani sbranati e pensieri spensieratissimi*; e tutto per colpa di chi non seppe nel vaglio del buon criterio sceverare il fior dalla semola. E il nostro bravo Anselmuccio noterà tutti i nostri giudizi in un foglio. Buona notte, Taddeo: e tu dammi un bacio.

ANS. Maestro, io ho sempre taciuto: e quando vorrete ch'io vi legga il catalogo, che m'ordinaste?

TAD. M'era uscito di mente: leggilo adesso, e bello.

ANS. (leggendo) *Catalogo degli errori trovati nel saggio della vita del p. Giovanni Rado.*

1. Omissione del nome Matteo innanzi Alessandro f. 1. l. 9.

2. Omissione dell'aggiunto *uterino* al nome *fratello*. f. 1. n. 1. l. 2.
3. Imputazione falsa al Moschini. f. 1. n. 1. l. 4.
4. Accusazione falsa anche al Dezan. f. 1. n. 1. l. 6.
5. Omissione scortese del sonetto dell'ab. Buttua. f. 14. n. 1. l. 2.
6. Premio eguale dato a meriti disuguali. f. 14. n. 2. l. 2.
7. Neppure un cenno della lunga vita di Rado in Trieste f. 16. l. 11.
8. Staffilata ingiusta alla Crusca. f. 19. l. 13.
9. Discordanza sragionevole da una opinione fondata dell'ab. Rizzi. f. 19. l. 17.
10. L'avverbio *magicamente* male adattato. f. 24. l. 7.
11. Un *che* per *del quale*. f. 24. n. 2. l. 3.
12. Falsa asserzione, che Rado abbia dette un di cose *arcae*. f. 25. l. 19.
13. L'oratorio d'una parrocchia tolto pel tempio di san Geremia. f. 25. l. 20.
14. Memoria ridicola dei *denti posticci* di Rado f. 26. n. 1. l. 4.
15. Jattanza non perdonabile sull'*autenticità* de' brani stampati. f. 29. l. 15.
16. Verso di Terenzio slogato e allungato. f. 30. l. 3.
17. Detto inaudito: *le puerpere femmine*. f. 32. l. 8.

18. Falsa asserzione, che Rado sia stato direttore di un collegio alla Giudecca. f. 35. n. 3. l. 5.
19. Favoloso racconto della caduta del tetto di santa Fosca. f. 37. n. 2. l. 4.
20. Falsissimo, che Rado paresse *serio e intrattabile*. f. 38. n. 1. l. 2.
21. Sonetto senza un poetico lineamento e senza il sale del buon criterio. f. 38. n. 2.
22. Chiamato *Niccolò* un poeta, che ha nome *Francesco*. f. 39. l. 5.
23. Due versi alterati in un sonetto, che si riporta. f. 39. l. 8. e l. 18.

Ho finito, maestro: e se non fosse stato il sig. Matteo tanto impaziente, mi avreste indicato ancora tutte le locuzioni viziose, tutti gli errori grammaticali, e tutte le voci, che non si trovano nella Crusca, e poi anche tutte le mende di stampa, che a centinaia imbelliranno quel *Saggio*. Siete contento, maestro, del mio lavoro?

TAD. Contentissimo: e sappi, che t'ho commesso di fare quel registro e quella numerazione, perchè tu abbia così sott'occhio una scuola; e perchè adotti sempre (tu, che studii l'Arte Poetica di Q. Orazio) quel sano consiglio, che fu dato a Pisoni, ed è questo: che, se mai ti verrà il grillo di pubblicare qualche tua bagattella prosaica o poetica, tu abbia la decorosa ed utile umiliazione di

confidare a chi sa più di te il tuo scartafaccio: si  
*quid tamen olim—Scripseris in Metii descen-*  
*dat iudicis aures—Et patris et nostras.* E man-  
 tenga tu poi la costanza giovevolissima di tener-  
 lo ben chiuso per anni ed anni nel tuo cassetto:  
*nonumque prematur in annum—Membranis*  
*intus positis; imperciocchè così se vorrai o ag-*  
 giungere, o cancellare, o polire, o riformar tut-  
 to da cima in fondo, lo avrai sempre in pronto,  
 e potrai rimpastarlo come ti piacerà: *delere lice-*  
*bit—Quod non edideris.* Che se farai a rivescio,  
 e frettolosamente darai alla luce le tue scritture,  
 ti pentirai subito, ma troppo tardi; perchè, come  
 noi diciamo proverbialmente: Parola uscita non  
 ritorna indietro: *nescit vox missa reverti.* Ma  
 basta fin qui: tu ritirati nel tuo stanzino, rumi-  
 na bene le cose dette; e domattina ci rivedremo.

## CONGEDO.

Grazie a te, Carnevale, della cortesia d'aver  
 accettato questo mio dialoghetto, e della pazienza  
 d'averlo letto. Se abbia poi desso dato gusto, o disgu-  
 sto al delicatissimo tuo palato, chi può sapere, se tu  
 nol dici? Io però, se male non giudico, direi da quel  
 tuo risolino, che non t'increscerebbero niente que' due  
 chiacchieroni di Matteo e di Taddeo, e quel dotto-  
 rin d'Anselmuccio. E se così è, com'io spero, ti fo  
 promessa di condurteli innanzi tutti e tre un'altra  
 volta, perchè tu ascolti i loro giudizi sopra que' *bra-*  
*ni e pensieri*, che sai. Ma, pregoti, non aver pre-  
 scia; chè di molti brani di tempo e di molta serie-  
 tà di pensieri e' fa d'uopo per esaminar bene que'  
 molti *brani e pensieri* di cose saute e morali. Vivi  
 tu intanto col tuo buon tempo, e favorisci queste  
 mie ciance, le quali, vestite per men dispiacerti in  
 abito carnovalesco, ti si raccomandano.

## Errori

## Correzioni

f. 10. l. 23. cervella sane

palato sano

f. 18. l. 4. discernimento

conoscimento